

Antonio G.
Balistreri
Fulvio Fagiani
**Solitudine
digitale**

DaD e SmartWorking

Il futuro del digitale a scuola e al lavoro

 Asterios

N° 59

Volantini militanti

Indice

Antonio C. Balistreri

DaD

1. Diritti, sorveglianza, topologia del digitale, 3
2. La DaD come battistrada del digitale, 7
3. La DaD in discussione: tra paladini ed esecutori, 13
4. Dieci tesi per tenersi lontani dalla DaD, 18
5. La DaD da emergenza a pratica quotidiana, 20
6. Marginalizzazione dell'insegnante e classe rovesciata (*flipped classroom*), 23
7. *Navigare necesse*: studenti e docenti "persi nella rete", 25
8. Dal sapere gerarchizzato al sapere parallelo, 29
9. Internet non favorisce l'apprendimento scolastico, 34
10. Limiti costitutivi ed effetti indesiderati della DaD, 40

Fulvio Fagiani

SmartWorking

1. Il lavoro a distanza, 45
2. L'era digitale e le piattaforme, 52
 - a. *Le piattaforme digitali*, 54
 - b. *Le piattaforme come futuro modello d'impresa*, 59
3. L'Intelligenza Artificiale, 61
4. Rischi e opportunità, 67

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale di Utopia/Distopia: Aldo Meccariello.

• prima edizione Agosto 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2021 • posta: info@asterios.it • ISBN: 9788893133296

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI AGOSTO 2021 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Antonio G. Balistreri

DaD

1. Diritti, sorveglianza, topologia del digitale

La Repubblica italiana tutela la salute come fondamentale diritto, recita l'articolo 32 della Costituzione. E all'articolo 34 si dice che la scuola è aperta a tutti. Entrambi i diritti stanno sullo stesso piano, nessuno può essere più importante dell'altro ed entrambi vanno rispettati allo stesso modo. Ma la pandemia ha messo in crisi un tale quadro di certezze, costringendoci ad operare delle scelte che ledavano la pari dignità dei diritti. Abbiamo dovuto adottare il detto popolare "la salute innanzitutto". Ed abbiamo così dovuto posporre il diritto allo studio al diritto alla salute. Il lockdown non consentiva di uscire dalle proprie abitazioni e le lezioni vennero sospese.

Ma tutti avvertivano l'anomalia e ci si chiedeva se non ci fosse il modo, non di riaprire le scuole, ma di fare lezione anche a scuole chiuse. Qualcosa di inaudito.

Le scuole vennero chiuse per evitare rischi di contagio e con ciò non furono più in grado di garantire il diritto allo studio sancito dalla Costituzione. In realtà, anche altri diritti, come quelli della libertà di movimento nel territorio nazionale, hanno dovuto subire delle limitazioni. E ci fu un noto e prestigioso filosofo come Giorgio Agamben che ha visto in tutto ciò le prove generali per sospendere la democrazia e instaurare un biopotere che si serve del "terrore sanitario" (la paura per la propria vita) per fare accettare

alla popolazione qualsiasi provvedimento di privazione della libertà.¹ C'è molta esagerazione in questo e c'è sempre chi è pronto a rispolverare teorie del complotto, che in taluni momenti storici hanno circolato in modo virale. Ma senza esagerare si può dire che sì, in effetti, si è imposto un potere pervasivo di decidere delle nostre vite, lo Stato è entrato in modo così minuzioso nella sfera del privato, come mai si sarebbe potuto credere che accadesse e che non sarebbe mai accaduto se la posta in gioco non fosse stata così alta. Per aver salva la vita, abbiamo dato in pegno la nostra stessa vita, quella di tutti i giorni, fatta di piccole abitudini. Come nella concezione hobbesiana, lo Stato si è occupato di difendere la nostra vita, ma non da altri uomini, bensì dal virus. La società della sorveglianza trovava un nuovo ambito in cui esercitarsi. Una prossima volta un'intesa tra colossi del digitale che gestiscono i nostri dati, comitati tecnico-scientifici e potere politico potrebbe stendere una rete così fitta sull'intera società e perfino sui singoli, dalle cui maglie niente potrebbe più sfuggire. Sarà una dittatura, questa? Forse, ma comunque una dittatura soft, gentile, *smart* potremmo dire anche qui.

Per intanto, c'era il nodo studenti da sciogliere, la cui inattività costituiva un diritto negato. Tra presidi, insegnanti, genitori cominciò allora a girare la domanda se, malgrado la chiusura della scuola e la segregazione in casa, ci fosse qualcosa che consentisse di riprendere le lezioni. Si fece strada l'idea che se gli studenti non potevano andare a scuola, la scuola sarebbe andata dagli studenti. Senza bisogno che vi si stesse a pensare più di tanto, l'unica soluzione parve essere la didattica a distanza, un'attività che

1 G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata, 2020.

aveva fatto le sue prove soprattutto nel campo della formazione degli adulti e che adesso si poteva sperimentare anche nelle scuole. Del resto, non c'erano altre alternative se non la paralisi totale. Dal momento in cui pandemia e digitale (come risposta ad esso) cominciarono ad andare insieme, anche la rivoluzione digitale fece passi da gigante. «La pandemia ha generalizzato e accelerato le dinamiche evolutive in corso verso la digitalizzazione dell'esistenza»².

La didattica a distanza è possibile solo in quanto nella topologia del digitale le distanze vengono abolite. Il fatto che ci siano persone in luoghi diversi che contemporaneamente appaiono compresenti, significa che lo spazio è cancellato. Delle persone situate in luoghi fisici differenti l'uno dall'altro, presuppone il superamento delle distanze. La DaD cancella la realtà fisica della classe per farla resuscitare altrove in altra forma. Essa sposta la presenza in un altro luogo che di per sé non ha nulla a che vedere con la scuola. È stato colonizzato un altro spazio, di cui gli studenti si appropriano per continuare a fare quello che facevano a scuola.

Fisicamente ognuno si trova a casa propria, ma tutti insieme stanno in una sorta di meta-spazio che non è lo spazio di nessuno e che si crea solo per il fatto che appaiono insieme. Ognuno sta in un posto diverso dall'altro, a casa propria generalmente. Ma dalla loro co-apparizione si genera uno spazio comune che non è nessuno di quelli dove ognuno si trova. Questa è la classe non solo in senso virtuale, ma che forse più propriamente potremmo chiamare classe *in spiritu*, cioè solo idealmente tale. La classe è in spirito perché materialmente non c'è. Chi saprebbe indi-

2 M. Barberis, «Fragile come gli umani. Nove cose che credo di aver capito sul digitale», in L. Taddio / G. Giacomini (a cura di), *Filosofia del digitale*, Mimesis, Milano, 2020, p. 218.

care dove è la classe quando tutti gli attori che la formano si trovano riuniti? Si tratta solo di una realtà simulata che si genera da sé. I ragazzi agiscono come se fossero in classe, ma nessuno di loro lo è effettivamente. L'impressione infatti è quella che si fosse tutti convenuti in uno stesso luogo, mentre in realtà ognuno è per sé stante. Si è riuniti, ma nello stesso tempo soli, ovvero, se si vuole, distanti sì, ma anche vicini e lontani. Vale qui, quello che si può dire anche per i *social*, e cioè che «gli abitanti digitali della rete non si riuniscono [...] essi danno vita ad un peculiare *assembramento senza riunione*»³. Insomma, luogo fittizio per quanto si vuole, esso comunque riesce a mettere insieme i partecipanti, come se si fosse convenuti tutti in un sol luogo. Questo richiede che si faccia astrazione dall'*hic et nunc* come se si fosse in un altro tempo (quello scolastico) e in un altro luogo (la scuola): non quelli da dove la videocamera ci riprende, e in cui siamo effettivamente, ma un altrove che si costituisce dall'impossibilità di essere in un qui reale, dove veramente mi trovo, perché così sarei a casa e non con gli altri che frequento a scuola. Si sfuoca dunque il presente, per far apparire ciò che va oltre di esso. Scompare tutto il contesto e appare la classe nella sua forma solo rappresentata, immaginata, simulata, virtuale. Come per magia, sembra che si produca l'essere in classe per effetto di un semplice cambiamento di scenario. Per fare questo era necessario dislocare l'aula dallo spazio fisico al cyberspazio, dove ad ogni luogo si può dare una determinata parvenza.

E come nell'Ade, l'oltretomba degli antichi, la nostra esistenza umbratile dentro lo schermo fa sì che ci si può vedere,

³ Byung-Chul Han, *Nello sciame. Figure del digitale*, trad. it. di F. Buongiorno, Nottetempo, Roma, p. 24.

ma non ci si può abbracciare e neppure toccare. Siamo visibili, ma nello stesso tempo anche intangibili, qualcosa che si può vedere, ma non afferrare. Come l'astronauta si libra in aria per assenza di gravità, così il cybernauta naviga nel cyberspazio privo di senso tattile, perché qui non si danno corpi, ma immagini evanescenti, come quelle riflesse dall'acqua. Ma con la scomparsa del tatto (anche nel senso di delicatezza) il mondo perde di consistenza e non si può più comprendere la forma delle cose. Il declino del tatto anticipa l'eclisse della mano, vale a dire di ciò grazie a cui il mondo ci appare fatto di cose chiare e distinte.

2. La DaD come battistrada del digitale

La DaD era stata introdotta nel marzo del 2020, in piena emergenza sanitaria, come una delle misure per far fronte alla diffusione del virus Covid-19. Si è trattato di una novità assoluta, perché mentre esisteva già la formazione a distanza per gli adulti, non era mai accaduto che la scuola si trasferisse armi e bagagli in un nuovo spazio, non più fisico, ma immateriale, non più reale, ma virtuale (purtroppo ci manca oggi una ontologia che aggiorni la terminologia filosofica relativa alle nuove categorie che il digitale comporta).

Non era certamente nuovo l'uso di tecnologie digitali nelle scuole, ma adesso si trattava di una cosa ben diversa: e cioè che il digitale non sarebbe stato più una opzione tra le altre, ma una necessità di cui non si poteva fare a meno, se si voleva continuare a svolgere un'attività, quella didattica compresa. In questa circostanza particolare, la scuola veniva a conoscere di essere dipendente dalle nuove tecnologie. Una cosa è servirsi delle risorse digitali come occasione in più per fare lezione, un'altra cosa questo

assorbimento della scuola nel mondo digitale. Il rapporto si rovesciava del tutto: senza il passaggio al digitale non c'era modo di fare attività didattica e dunque il digitale a scuola cessava di essere facoltativo e diveniva una necessità. La didattica diventava possibile solo grazie agli strumenti digitali. È questo rovesciamento ad aver suscitato una levata di scudi da parte di autorevoli rappresentanti del mondo della cultura, e non semplicemente il fatto che a scuola entrassero i video didattici, la videoscrittura, le mail, i pdf, il registro elettronico, le risorse didattiche in rete, e via dicendo. Non si poteva più tenere internet fuori dalla porta. Del resto, gli strumenti digitali erano pienamente già in uso nella scuola, per la loro praticità e il risparmio di tempo che consentivano era imbattibili. Di fatto, il digitale era già a scuola.

Adesso però si verificava qualcosa di impensabile: e cioè che senza l'apporto delle tecnologie digitali la scuola si privava di nuove forme di apprendimento che avrebbero valorizzato di più il lavoro di insegnanti e studenti (almeno così si diceva). Oltre al fatto che ci metteva in grado, in caso di nuova pandemia, di affrontarla con maggiore cognizione di causa. Non si può negare infatti che, malgrado l'impegno degli insegnanti, con la DaD si era proceduto molto con improvvisazione e questo non doveva più accadere. Adesso la didattica a distanza doveva diventare una nuova specialità dell'insegnante, solo così saremmo stati pronti ad affrontare una nuova emergenza. Ma dal momento in cui l'insegnante si familiarizzava con le tecnologie digitali, imparava ad usarle con competenza, sarebbe stato impossibile che non si usasse il digitale anche con la didattica in presenza. La DaD pertanto era diventata il mezzo per veicolare il digitale anche a scuola. In questo modo ci sarebbe stata una sola di-

dattica, la didattica digitale integrata, valida per quella in presenza e per quella a distanza. Ci si accorse che la tecnologia digitale non era qualcosa di buono solo per le situazioni di emergenza, ma anche in condizioni normali i suoi servizi avrebbero continuato ad essere indispensabili.

Il punto di partenza però non poteva essere se non un'idea sbagliata e cioè che bastasse trasferire nel virtuale ciò che si faceva nel reale.

La didattica in presenza ha modalità e regole proprie che sono diverse dalla didattica a distanza. Persino il MIUR nelle sue "Linee Guida" ha sentito l'esigenza di mettere in chiaro questa differenza. Vi leggiamo infatti che «i contenuti e le metodologie della DaD non possono essere la mera trasposizione di quanto solitamente viene svolto in presenza»⁴. Del resto, è abbastanza intuitivo che un pilastro della didattica in presenza come la lezione frontale può funzionare solo nella scuola in presenza, trasposta a distanza risulta essere poco efficace. Se si è in rete bisogna trovare il modo di coinvolgere il più possibile i ragazzi.

La video-lezione non è la copia filmata o in streaming della lezione reale. La didattica a distanza non è la continuazione della didattica in presenza con altri mezzi. Il più grande massmediologo del XX secolo, Marshall McLuhan, ci ha insegnato che "il mezzo è il messaggio". Pertanto, se si cambia *medium* lo stesso messaggio diventa un'altra cosa. Più esattamente, il nuovo mezzo richiede che la stessa cosa venga trattata secondo le modalità diverse che gli sono propri. In sostanza, il mezzo di comunicazione che usiamo condiziona quello che diciamo e lascia il suo stampo sul

4 MIUR, *Linee Guida per la Didattica Digitale Integrata*, 7 agosto 2020, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/ALL.+A+_.+Linee_Guida_DDI_.pdf/f0ceb0b4-bb7e-1d8e-4809-a359a8a7512f

messaggio trasmesso. Le tecnologie digitali, come del resto ogni tecnologia, richiede ai soggetti che ne fanno uso di adattare la comunicazione alle caratteristiche del *medium* stesso⁵. Allo stesso modo, vale anche per la tecnologia in generale, che non è essa che deve adeguarsi all'uomo, ma l'uomo ad essa. Risulta errato, pertanto, quello che si dice solitamente, e cioè che il bene o il male dipende dal modo in cui si usa la tecnologia, mentre, in realtà, l'uso è già previsto nel mezzo.

Possiamo dire allora che in quanto qualcosa è mezzo determina anche il contenuto da esso veicolato. Gli ipertesti, per esempio, (di cui ancora diremo) sono possibili solo con la tecnologia digitale. Questo comporta che la realtà non esiste al di fuori del modo con cui la definiamo, non nel senso che non esiste la realtà in quanto tale, ma in quello per cui dipende per così dire dai filtri che noi adoperiamo per determinarla. Del resto, anche la storia dipende dal modo in cui viene raccontata, ma questa dipendenza non significa che non esiste una realtà storica per sé stante. Né possiamo dire che esiste, ma noi non possiamo conoscerla. Vico diceva che possiamo conoscere la storia proprio perché siamo noi che la facciamo; *verum et factum convertuntur* (vero e fatto si convertono). Il detto per cui “non esistono fatti, ma solo interpretazioni”, non vuol dire grossolanamente che non esistono i fatti, ma che i fatti esistono solo nella modalità dell'interpretazione, vale a dire in quanto interpretati, e che noi non possiamo accedere a quello che i fatti sono in sé stessi. Non esistono dati grezzi non ancora elaborati: un dato, in realtà, per essere “dato” deve essere anche “posto”. Dei *media* differenti espri-

5 G. Riva, *I social network*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 33.

mono delle realtà diverse, quelli digitali comportano una data percezione della realtà. «Essi acquiscono e deformano la realtà, decontestualizzandola, su una scala che va dalla mera registrazione di un fatto sino all'invenzione di una realtà puramente immaginata»⁶. Per questo motivo la verità diventa malleabile. Io però non direi che la realtà venga deformata, ma che semmai la realtà perde di consistenza e cessa di essere una "cosa in sé". In questo modo si impedisce di poter distinguere tra il vero ed il falso. Il che è ancora peggio. Inoltre, non si dà una "mera registrazione di un fatto", in quanto, proprio perché viene registrato acquisisce una determinata fisionomia.

L'utente del web crede che internet esista per dargli modo di ampliare il suo sguardo sul mondo o di far essere presente ciò che non può effettivamente esserlo, facendo sì che in questo modo le distanze scompaiano. In realtà, ma questo egli non può saperlo, esso è fatto per poter vedere noi mentre guardiamo in uno schermo⁷.

Ora, anche nel passaggio dalla lezione in presenza alla lezione a distanza è evidente che la cosa non può rimanere senza conseguenze. Le due modalità implicano due concetti differenti di lezione. Si tratta di due retoriche non omologabili. La video-lezione non potrà essere la stessa cosa della lezione dal vivo, semplicemente trasmessa da uno schermo, allo stesso modo per cui una partita di calcio non è la stessa cosa a seconda che venga vista in televisione o allo stadio. Ci accontentiamo di quello che passa il convento, se non abbiamo modo di esserci di persona. Sempre meglio di niente, ci diciamo.

6 M. Barberis, «Fragile come gli umani», in L. Taddio / G. Giacomini (a cura di), *Filosofia del digitale*, cit., pp. 219-220.

7 M. Ferraris, «L'esplosione della registrazione», ivi.

Del resto la cosa ha i suoi vantaggi. Infatti, mi guardo la partita tranquillamente seduto da casa mia, non devo uscire, non devo viaggiare, mi risparmio tutti gli inconvenienti che la presenza comporta e mi dico: “Quasi quasi è meglio starsene in casa”. Se non fosse che ci perdiamo l’emozione di vivere la partita insieme al pubblico e di vedere i calciatori giocare davanti ai nostri occhi, e non attraverso uno schermo. Lo stesso si può dire per la DaD: spegne gli elementi affettivi e emozionali con cui normalmente si accompagnano le esperienze di interazione diretta con gli altri.

In pratica la DaD è servita a sdoganare le tecnologie digitali (dove ancora non lo si avesse fatto), in modo da farle accettare anche con la didattica in presenza. Quando abbiamo dovuto introdurre le tecnologie digitali per far funzionare la didattica a distanza, sapevamo che difficilmente saremmo tornati indietro e che il digitale si sarebbe imposto anche nella didattica in presenza, cioè in aula. La tecnologia digitale sarebbe tornata utile anche per questa, con il corollario che essa avrebbe cambiato la didattica stessa. La tecnologia digitale avrebbe dato una spinta decisiva per modernizzare la stessa scuola.

Pertanto, non si trattava della DaD in sé, ma di quello che essa comportava, vale a dire l’occasione per rinnovare la scuola, la rivoluzione tanto attesa, «per svecchiare un apparato inceppato e anacronistico, e mutarlo finalmente in una realtà moderna, dinamica ed efficiente»⁸.

8 P. De Angelis, *La scuola a scuola. Contro la didattica a distanza*, Castelvecchi, Roma, p.14.

3. La DaD in discussione: tra paladini ed esecratori

Fin dall'inizio la DaD ha acceso forti discussioni. Già in data 24 aprile 2020 (con lockdown e DaD in corso), appariva un appello firmato da Rita Librandi, Claudio Giovannardi e Francesco Sabatini, promosso dall'*Accademia della Crusca* insieme all'*Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, allo scopo di «intervenire sui rischi di una cattiva interpretazione delle nuove modalità d'urgenza connesse soprattutto con l'insegnamento a distanza»⁹. *La scuola è un'aula, non è un video*: questo il messaggio contenuto nell'appello, chiaramente rivolto a mettere in discussione la didattica a distanza da poco introdotta.

Nell'appello si metteva l'accento sull'unicità della scuola, come luogo di studio, di apprendimento, di socializzazione, di interazione, dove convergono dunque una molteplicità di aspetti che non si limitano alla semplice istruzione. La DaD viene criticata per la sua incapacità di porre al centro dell'insegnamento scolastico allievi e insegnanti, mortificati invece da un orientamento che guarda ai mezzi da utilizzare come una panacea. Il documento si soffermava in particolare sui limiti intrinseci che la caratterizzano, vale a dire:

- 1) mancanza di feedback, e cioè impossibilità di verificare sul momento la risposta degli studenti alla lezione del docente;
- 2) Impossibilità di dare il loro dovuto corso a socializzazione e lavoro di squadra;

⁹ *La scuola è un'aula e non un video: limiti e rischi dell'insegnamento a distanza*, 24 aprile 2020, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-scuola-un-aula-e-non-un-video-limiti-e-rischi-dell-insegnamento-a-distanza/7928>

- 3) riduzione della fisicità dell'insegnamento;
- 4) rischio di scomparsa della scrittura manuale.

Questo non implicava comunque un rigetto a tutto campo delle tecnologie digitali, alcune delle quali invece avrebbero potuto trovare un uso proficuo, a seconda del modo in cui sarebbero state adoperate (giusto la vecchia idea che tutto dipenda dall'uso).

A seguire, il 18 maggio 2020 è la volta di Massimo Cacciari che sulle pagine della *Stampa* pubblica un appello firmato da altri 15 prestigiosi intellettuali italiani di area progressista il cui succo però era: “Non toccate la scuola tradizionale!”. “Scuola è socialità, non tablet”, riportava il titolo.¹⁰ Il messaggio che si voleva veicolare era che l'introduzione a scuola della tecnologia digitale di cui tanto si favoleggia è semplicemente uno specchio per le allodole. È vero che la scuola ha bisogni seri di rinnovamento, ma questo non significa che si debba procedere allo smantellamento della scuola tradizionale, per far spazio a nuovi mezzi di dubbio valore, il cui unico merito sarebbe quello di essere al passo coi tempi, cioè di servirsi delle tecnologie informatiche.

Compito della scuola non è quello di sottomettersi alla supremazia degli *artefacta digitali*, ma al contrario essa deve sventare i pericoli che si annidano nel loro uso. Essa dunque deve prendere in considerazione le tecnologie digitali per correggere ciò che di negativo esse comportano, e non per arrendersi armi e bagagli. Perché è vero che esse facilitano la vita, ma nello stesso tempo presentano effetti collaterali negativi. Guai dunque a pensare che la di-

10 M. Cacciari, *La scuola è socialità, non si rimpiazza con monitor e tablet*, “La Stampa”, 18.05.2020.

dattica a distanza possa mai costituire una valida alternativa alla didattica in presenza o che «superficialmente si possa dare per assodata l'intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento. Pensare questo vuol dire non aver colto il fondamento culturale e civile della scuola». La scuola non è certo nata ieri. C'è una veneranda tradizione che dura da oltre due millenni e mezzo, si dice, da quando i Greci introdussero l'idea di *scholé*, quale «dimensione di tempo che è liberata dalle necessità del lavoro servile, e che può dunque essere impegnata per lo svolgimento di attività più nobili, più corrispondenti alla dignità dell'uomo. Questa idea originaria di scuola «non si può rimpiazzare con monitor e tablet». I quali, pertanto, si possono lasciare tranquillamente fuori dall'aula, per fare lezione come si è fatto sempre, sicuri che in ogni caso non ci perderemo niente.

Se si trattasse semplicemente di *istruire* i nostri ragazzi nelle scuole – si dice ancora – allora imparare ad usare le tecnologie digitali a fini didattici, andrebbe anche bene. Ma si tratta di *educare*. Ciò per cui «scuola non vuol dire meccanico apprendimento di nozioni. Vuol dire anzitutto socialità, in senso orizzontale (fra allievi) e verticale (con i docenti), dinamiche di formazione onnilaterale, crescita intellettuale e morale, maturazione di una coscienza civile e politica». Questi non sono certo valori acquisibili con «lo smanettamento di una tastiera e la sudditanza a motori di ricerca».

Come si vede, un vecchio professore di formazione idealistica nel solco di Croce e Gentile non avrebbe potuto dire altro. La scuola non deve diventare ostaggio della nuova idolatria digitale e piuttosto conviene ancorarla ancor di più ai valori spirituali che deve conservare e trasmettere. Di fronte alla pochezza culturale che accompagna l'avvento del mondo digitale i nostri professori devono aver provato

una sorta di *horror vacui*. Meglio lasciare le cose come sono, piuttosto che consegnarsi ai videogiochi didattici con cui qualcuno intende svecchiare l'insegnamento¹¹.

Un elogio di un mitico passato è anche quello che di lì a poco ci consegna Asor Rosa dalle pagine di *Repubblica*. Noto per essere anche lui un intellettuale progressista, qui Asor Rosa non si perita di esaltare la classe come il luogo in cui unicamente può tenersi la lezione, in questo screditando qualsiasi pretesa di fare scuola che non sia in presenza. Nella sua difesa dello *status quo* Asor Rosa non si preoccupa di poter passare, con le espressioni che usa, come un nostalgico della scuola *d'antan*. Innanzitutto bisogna assicurare, egli dice, la dimensione fisica dell'apprendimento, il che può avvenire soltanto con la presenza in classe. Questa si compone di persone in carne ed ossa con ruoli ben distinti, quello cioè di chi apprende e quello di chi insegna. L'attività didattica allora viene a consistere nel travaso di sapere dai docenti ai discenti, che dapprima non devono fare altro se non assimilare quello che dicono i professori. Questi infatti sono i detentori del sapere e il loro insegnamento consiste «in un gettito (sic!) di notizie, informazioni, suggerimenti, suggestioni, indicazioni, comportamenti, esempi, che scende (almeno parzialmente) dall'alto sullo studioso-studente, che cerca di recepirne la maggior parte possibile». Dunque, il sapere si trova in alto e i docenti devono fare in modo di farlo scendere da questo "alto" e metterlo alla portata dello studente in basso. «Parlerei di una vera e propria nebulizzazione del sapere – dice

11 Gli altri firmatari dell'appello sono: Alberto Asor Rosa, Maurizio Bettini, Luciano Canfora, Umberto Curi, Donatella Di Cesare, Roberto Esposito, Nadia Fusini, Sergio Givone, Giancarlo Guarino, Giacomo Marramao, Caterina Resta, Pier Aldo Rovatti, Carlo Sini, Niela Vassallo, Federico Vercellone.